



L'OPINIONE

# Sconfitte le sinistre d'Europa al governo per conto altrui

**L**a tragica vittoria di Pirro della Nato nella guerra dei Balcani si è dunque consumata sul piano politico nella cocente sconfitta dei partiti europei di centro-sinistra alle elezioni del 13 giugno. E c'era da aspettarselo perché quando la sinistra fa la politica della destra, peraltro con la passione e il furore ideologico dei convertiti dell'ultima ora, sbiadisce la sua identità, sconcerta il suo elettorato e perde malamente trascinando nella sconfitta anche quella parte di essa che non l'avrebbe meritato.

In Italia la sinistra di governo ha fatto di tutto per somigliare alla destra fino ad assumere il volto più vero e più duro nell'approccio alle questioni di maggiore rilievo: la stessa politica economica - checché ne dica Berlusconi - guidata dal neoliberalismo americano con le privatizzazioni che spesso consegnano buoni servizi pubblici ad avidi monopoli di fatto, le liberalizzazioni che mortificano le garanzie dello stato sociale e le globalizzazioni che esportano lo sfruttamento del lavoro; la stessa politica estera e militare con la partecipazione ad un conflitto che ha tutto aggravato e nulla risolto e che, seminando morte e distruzione, sta riportando il mondo ad un clima di guerra fredda col rinnovato pericolo di scontri tra oriente ed occidente; la stessa politica istituzionale rivolta, oltre la cortina fumogena di dissensi tattici, a ridurre gli spazi della democrazia partecipativa a vantaggio della verticizzazione dei poteri in direzio-



MICHELE DI SCHIENA



Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

ne del presidenzialismo o di forme similari di governo.

La sinistra dei D'Alema e dei Veltroni è stata insomma la più persuasiva agenzia di propaganda della "lezioncina" politica berlusconiana: lo Stato deve assicurare un esercito che tenga alto l'onore militare dell'Italia dentro la grande patria Nato, la tutela dell'ordine pubblico secondo le mutevoli direttive dei gruppi dirigenti ed una amministrazione della giustizia che chiuda definitivamente la fase di Tangentopoli e non disturbi i potenti della politica e della finanza. Per il resto - sempre secondo la facile "dottrina" di Forza Italia - lo Stato si deve ritirare da tutto e provvedere quindi all'abbattimento delle tutele sociali per fare in modo che

l'economia diventi terra di conquista di quei forti che, come dice Luttwak vogliono l'impresa "completamente liberata da regolamentazioni governative, senza intromissioni da parte dei sindacati, senza pastoie sentimentistiche sui destini dei lavoratori e di intere comunità e senza preoccupare nulla sulla distribuzione della ricchezza".

E la lezione è passata: è vero, in Italia ed in Europa il neo-liberalismo sta fallendo come dimostra la stagnazione dell'economia con rischi di recessione e l'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione ma di tutto questo le destre sono riuscite ad attribuire la responsabilità alle sinistre egemonizzate dal "pensiero unico" ed impegnate a governare i rispettivi paesi "in nome proprio ma per conto altrui". E per conto altrui hanno agito in Europa le sinistre socialdemocratiche partecipando alla guerra contro la Jugoslavia: ne sono emblematica conferma le sconcertanti dichiarazioni di Walter Veltroni che in una delle ultime interviste elettorali televisive ha rivendicato ai governi progressisti di Europa il merito di aver risolto (incredibile ottimismo della fantasia!) in soli 78 giorni la questione del Kosovo mentre i governi di destra avrebbero impiegato tre anni per risolvere quella della Bosnia.

Di fronte a questo naufragio politico D'Alema dice che il centro-sinistra ha ottenuto un risultato positivo avendo potuto registrare un consenso del 42,2% a fronte di quello del Polo attestatosi intorno al 38%. Sofismi di una politica contabile, anche se pro-

vocati dalla sfida di Berlusconi, che rivelano tutta la riluttanza del presidente del Consiglio a ripensare e rivedere i contenuti dell'azione di governo. D'Alema sa benissimo che i consensi alla Bonino (ieri da lui invitata a fare il ministro ed oggi audacemente corteggiata) sono voti della destra più radicale e perciò destinati naturalmente a diventare parte integrante dell'area del Polo e sa anche che nella sua maggioranza ci sono forze che non hanno nulla a spartire con la cultura progressista: fingere di ignorarlo significa non tenere in alcun conto il destino della sinistra, "tirare a campare" e votarsi a nuovi e più gravi insuccessi.

Va detto poi che l'esito delle elezioni del 13 giugno è stato deludente anche per la sinistra che si raccoglie intorno a Rifondazione comunista ma non si può dimenticare, anche a prescindere dal considerare gli effetti dell'arretramento complessivo della sinistra, che questo partito ha di recente subito una grave scissione, che è stato oggetto di attacchi sleali e di demonizzazioni di ogni genere e che è apparso isolato e tagliato fuori dai meccanismi della politica che conta. In questa difficile situazione va dato atto al partito di Bertinotti di aver comunque tenuta accesa la fiaccola della sola forza di autentica opposizione, una forza chiamata a disegnare meglio le linee di un progetto alternativo, a rinnovarsi nella sua struttura e nella sua immagine e ad aprirsi con maggiore convinzione a tutte le culture critiche per dare il possibile contributo al recupero di identità ed al rilancio dell'intera sinistra.

La paginetta

## Hanno vinto i partiti multi-gusto

di GIACINTO URSO

**S**enza dubbio gli italiani sono stati bravi. Il temuto, massiccio astensionismo non vi è stato. Sui risultati vi sarà tanto da riflettere. Intanto, si può azzardare un brevissimo commento su quelli europei. Hanno vinto i partiti multi-gusto, che potevano essere votati da tutti. Risultano perdenti i partiti mono-gusto, ma insipido, che hanno raccolto appena il consenso dei fedelissimi. Ma non di questo, per ora, intendo parlare. Mi limito a raccontare gli ultimi giorni della campagna elettorale, valutati dal piccolo osservatorio della mia minuscola Nociglia, che, per oltre mezzo secolo, mi ha visto sulle prime linee dell'impegno pubblico. E tutto cambiato. I tempi oramai sono altri così i comportamenti singoli e collettivi.

Venerdì, serata di chiusura, il pacchetto dei comizi, solitario, troneggia. Appena qualche brevissimo discorsetto finale. Un gruppetto di uditori distratti, sparpagliati sulla piazza, quasi sempre in angolo, sulle panchine pubbliche, vicino ai bar. Tra di loro parlano di tutto, eccetto di politica. Sabato, solita giornata, detta di riflessione. Vie deserte. Anzi no. Un candidato locale, accompagna una candidata importante. Sono immersi nel sole mentre lo scirocco afoso turbinava le «figurine» elettorali, che tappezzano l'asfalto. E siamo alla prima mattinata della domenica. I seggi sono aperti. Le superstiti sezioni di partito chiuse. A letto o a casa rimangono gli eventuali dirigenti politici, razza in estinzione. Dove è andata a finire la festa della libertà, che, pur tra tante stramberie, segnava la giornata del voto nel passato? Allora si toccava con mano, era negli occhi della gente. Risulta pure estinta la falange dei cosiddetti attivisti, un numeroso corpo di volontari, dediti al servizio civile e, spesso, ingiustamente bollati come clientela sciocca.

Sapevano presidiare la dinamica elettorale. Si sentivano in missione. Provvedevano a tutto e per tutta la campagna elettorale. Aperti i seggi, confortavano presidenti, scrutatori, rappresentanti di lista con un buon caffè. Pacificamente pattugliavano le strade, avvicinavano persone, spulciavano i votanti delle liste elettorali, approntavano quanto necessario per l'accompagnamento dei malati e degli invalidi. Ricordavano il dovere del voto e di votare bene. Insegnavano le tecniche espressive delle vote. Ogni ora facevano il punto con i rispettivi, stati maggiori partitici e sfornavano, a loro modo, tattiche e avvisamenti.

Insomma la passione politica si tagliava a fette. Oggi, la si può classificare come si vuole. Di certo, in molti casi, risultò esemplare, commovente, scolpita sul volto, nell'alternanza di euforie e di scoraggiamenti. In pratica, vi era un popolo di uomini, di donne, a dismisura di giovani, che gestivano e soffrivano le elezioni e le preferenzialità. Di tutto ciò e di tant'altro di brutto e di bello, domenica scorsa non vi era traccia. Dicono che questa è la seconda Repubblica nel suo



PUNTO DI VISTA

## Una lezione di giornalismo e una non lezione di europeismo

**I**l quotidiano "Washington Post", famoso per avere sollevato il caso "Watergate" che portò alle dimissioni del presidente Nixon, viene spesso indicato come esempio di giornalismo intransigente nei confronti di chi gestisce la cosa pubblica su questioni di correttezza; è considerato, in tutto il mondo, un giornale esemplare: non è una testata conformista; non è un giornale d'opposizione preconcepita, cioè schierato; è rigorosamente legato ai fatti e obbliga il giornalista a rispondere per esporre il "fatto", alle famose domande che iniziano, in inglese, con la consonante "w": Chi (who); quando? (when); dove? (where); perché (why).

Di fronte alle risposte, certe e documentate, il giornalista, ed il lettore, hanno la certezza che il "fatto" raccontato o letto, non sia una chiacchiera.

Altro conto è l'opinione, o se volete il punto di vista: quello è libero, non soggetto ad interessi che lo renderebbero non autonomo e subordinato.

Sulla questione dell'intervento in Kosovo, voluto dalla Nato, ma chiaramente determinato dagli Usa, cioè da Clinton, "Washington Post" è stato, sin dall'inizio dell'attacco, contrario e critico, sia per l'ingerenza in questioni nazionali, sia per i rischi che gli americani avrebbero potuto correre con un rinnovato, possibile, Vietnam!

Per i settanta e più giorni degli attacchi aerei, il direttore del quotidiano, non ha risparmiato di lanciare i suoi dardi polemici al governo americano e soprattutto al presidente; titolare dei poteri: militare, diplomatico e politico. Quando la settimana scorsa Milosevic ha dovuto cedere ad uno più cocciuto



ENNIO BONEA



Dice di sé: «Fino a due anni fa insegnavo, ora leggo e scrivo». Già parlamentare liberale, docente di letteratura italiana, Bonea è un testimone del suo tempo, avendo trascorso in prima linea su più fronti mezzo secolo di storia salentina. Padre fondatore di Quotidiano, è editorialista da sempre della nostra testata

dei vari Dini, ministro degli Esteri italiano, Cossutta e Manconi contestatori nonostante fossero ancora maggioranza governativa. Alla firma dei generali serbi, che sembrava dovessero smentire il loro presidente Milosevic già firmatario della resa, a meno che non recitassero una parte già concordata, Rosenfeld, direttore di "Washington Post", ha scritto un articolo di fondo nel quale riconosceva che la linea ferma di Clinton usciva vincente; riconosceva che la guerra fosse stata conclusa con i soli attacchi aerei e senza impiego di "marines"; riconosceva che in settanta giorni di guerra non un solo militare americano era caduto; riconosceva che Clinton aveva vinto, nei confronti suoi e di quanti a lui si erano aggiunti nella critica, "cinquemila a

LA VIGNETTA



ORIGONE

Non mi risulta che ci sia stato un solo giornale italiano, tra contrari alla nostra partecipazione a questa impresa, che abbia fatto la stessa cosa al presidente del Consiglio D'Alema, coerente, in ogni dibattito politico-parlamentare e in ogni occasione meno istituzionale, cogli impegni sottoscritti dall'Italia nei confronti della Nato. Non si trattava da parte dei direttori, di venir meno alla propria convinzione, ma di mettere da parte, per un momento, un pregiudizio: il pacifismo...settarlo di matrice antiamericana.

Per la verità, non c'è stato neppure chi, dall'altra parte della barricata, lo abbia fatto; non per incensamento (si sprecano... gli incensieri), ma per obiettività. Ora cominceranno i dolori del dopoguerra a cui tutta l'Europa e il mondo saranno chiamati, per lenire i danni di uno sconvolgimento più dannoso di cento terremoti.

Questo è un altro motivo che si aggiunge ai molti che mi portavano ad essere contro la guerra come mezzo di persuasione! Ma la guerra ormai sta alle spalle, oggi gli italiani, non tutti per fortuna ma in maggioranza, sono interessati più alle vicende del calciomercato e di Vieri, che al contrasto tra i miliardi di stipendio di un calciatore

alla diossina dei polli belgi, dal latte per poppanti e dei mangimi per i suini.

La varietà della vita è incontrollabile; emerge nella sua realtà, in particolari momenti della nostra esistenza. Quella che stiamo vivendo, è veramente fuori dall'immaginazione, la cronaca ci piove addosso senza preavviso, oltre a quella che prepariamo noi con le nostre mani. Domenica, abbiamo dato una bella informata di materiale cronachistico, con le elezioni.

Tutti prevedevamo, ma nessuno ha potuto evitare o tentare di evitare, l'astensione dal voto. Ma non c'entra il caldo, il mare, la montagna. La ragione vera è la po-li-ti-ca; sono i mezzi con i quali si vuole farla entrare nelle nostre teste.

Elezioni per il Parlamento europeo, quello che ci rappresenta nelle diversità nazionali, avendo come unità, solo dal 2002, l'euro. E chi propongo come candidati... in vetrina? Un'attrice; una cantante; un giocatore di calcio; uno che già fa il sindaco in una grande città; un capo partito che pensa alle elezioni anticipate e non a Straburgo. E di che cosa parlano i candidati: d'Europa? No; di malati che si curino "liberamente"; di questioni paesane; di donni binari; così danno l'im-